

Le avventure della storia: Giuseppe Cambiano su Grecità e Occidente*

di

FRANCESCO VERDE

L'atteggiamento che la storia assume nei confronti del passato
può ben dirsi un «rendersi conto».
(Johan Huizinga)¹

L'impressionante (beninteso: in termini positivi ed elogiativi) e poderoso libro di Giuseppe Cambiano che oggi presentiamo si intitola *Filosofia greca e identità dell'Occidente: Le avventure di una tradizione* (il Mulino, Bologna 2022). Attraverso le sue 798 pagine (indici inclusi) Cambiano trasporta il lettore in un viaggio *avventuroso* lungo più di 20 secoli, dall'antichità, in particolare romana (da Lucrezio e Cicerone in avanti), fino a Friedrich Nietzsche. A dire il vero, questo libro si ferma a Nietzsche ma se si vuole vedere, per così dire, come la storia prosegue e vada a finire, non si deve fare altro che prendere un altro libro di Cambiano, dal titolo quasi "gariniano", *Il ritorno degli antichi* edito da Laterza nel 1988, nel quale Cambiano passa in rassegna Husserl, Heidegger, Popper, Gadamer, Bloch, Mondolfo e Foucault e il loro uso (teorico) ma anche (e direi soprattutto) il loro "abuso" del pensiero antico. Nell'ultimo capitolo del libro del 1988, *La filosofia antica oggi tra sistemi e argomentazioni*, Cambiano, in anticipo

* Si pubblica qui, in una versione leggermente rivista, ritoccata e accresciuta, l'introduzione che ho letto a Villa Mirafiori (Roma) il 12 dicembre 2022 in occasione della presentazione del volume di G. Cambiano, *Filosofia greca e identità dell'Occidente: Le avventure di una tradizione* da me organizzata e patrocinata dall'Associazione Filosofica Syzetesis e dal Dipartimento di Filosofia di Sapienza Università di Roma. Oltre alla presenza dell'autore e agli indirizzi di saluto del Presidente dell'Associazione Fabio Sterpetti, i presentatori del volume erano Antonella Del Prete ed Emidio Spinelli: a tutti loro va la mia sincera gratitudine.

¹ J. Huizinga, *La scienza storica*, Introd. di O. Capitani, a cura di P. Bernardini Marzolla, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 13.

rispetto a *Qu'est-ce que la philosophie antique?* (Gallimard, Paris 1995) e a *La philosophie comme manière de vivre* (Albin Michel, Paris 2001) di Pierre Hadot², notava, con piena ragione, quella che, per certi versi, oserei definire il motivo dell'assoluta irripetibilità del modello filosofico antico che non è solo un insieme di dottrine o di attività argomentative, ma anche (e anzitutto) un «tipo di vita»³. Proprio la prevalente (ovviamente non esclusiva) centralità dell'identificazione della filosofia con il tempo della vita concreta rende incerta una storia lineare della continuità diretta del pensiero antico con le visioni successive della filosofia. In questo senso la pretesa della filosofia antica di esprimere, secondo alcuni, l'essenza dell'Occidente si troverebbe a essere profondamente ridimensionata: «i filosofi greci», scriveva Cambiano nel 1988, «hanno interessato e possono interessare per due ragioni distinte, ossia perché sono filosofi o perché sono greci. Resta aperto l'interrogativo se sia non del tutto spregevole cercare di capire che erano filosofi greci e che cosa significava essere filosofi greci»⁴. A me pare che a questo interrogativo e al problema da esso posto dia un contributo significativo il libro che oggi presentiamo: in queste pagine, chiare, dotte e densissime, Cambiano mostra come la storia della presunta continuità diretta della filosofia greca e, si badi, dei filosofi greci, con la formazione dell'Occidente e delle sue categorie filosofiche, è la storia di una trama quasi mai lineare: tale assenza di linearità concerne tanto il fatto che questi pensatori erano filosofi quanto il fatto che essi erano greci. Questo perché la fortuna diretta della filosofia greca e della Grecità in generale è più un presupposto che quasi si dà per scontato che una effettiva realtà storica. Una visione del genere è debitrice di una profonda idealizzazione di quello che è il cosiddetto miracolo greco ossia l'idea – chiarissima in Diogene Laerzio (I 3) e, più recentemente, nello Zeller⁵ critico di

² Si veda la nota seguente. Sul complesso intreccio dell'arte della vita col pensiero antico rinvio all'attenta disamina offerta da E. Spinelli, *L'arte della vita*, in P. Donatelli (ed.), *Le storie dell'etica: Tradizioni e problemi*, Carocci, Roma 2022, pp. 103-126.

³ G. Cambiano, *Il ritorno degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1988, p. 163. Sulla filosofia come *bios* nell'antichità ovvio il rinvio a G. Cambiano, *I filosofi in Grecia e a Roma: Quando pensare era un modo di vivere*, il Mulino, Bologna 2013 che è una sistematica rielaborazione del precedente *La filosofia in Grecia e a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1983.

⁴ G. Cambiano, *Il ritorno*, cit., p. 164.

⁵ Cfr. G. Cambiano, *Filosofia greca*, cit., pp. 658-670. Si veda nello specifico E. Zeller, *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*, Parte I. *I presocratici*, Traduzione sull'ultimo testo originale dell'A. (V edizione tedesca) e aggiornamenti oltre la VI e la VII

Gladish e Röth – che i Greci non dovevano nulla ai barbari⁶ e che quindi la filosofia è solo ed esclusivamente greca: ulteriori riferimenti non possono che evocare, per esempio, i nomi di Winckelmann e di von Humboldt che, per l'appunto, all'inizio dello scritto *Sul carattere dei Greci, la loro immagine ideale e storica*, forse del 1807, diceva che «I Greci sono per noi non soltanto un popolo che ci è utile conoscere storicamente, ma anche un ideale»⁷. Cambiano non crede agli ideali ma si affida alla storia. E proprio attraverso lo studio attento e mai superficiale della storia delle diverse e varie dottrine di coloro che deliberatamente si vollero richiamare al pensiero antico, Cambiano mostra come la concezione che vede nella riflessione greca la radice unica dell'Occidente sia una costruzione idealizzata, fantastica, irrealistica. Tra l'altro, credo sia piuttosto pacifico il fatto che ogni strutturata idealizzazione dell'antichità sia, paradossalmente, il segno più manifesto della incolmabile distanza da quello che *veramente* fu il mondo

edizione tedesca, a cura di R. Mondolfo, Vol. I. *Origini, caratteri e periodi della filosofia greca*, Seconda edizione, La Nuova Italia, Firenze 1943, pp. 35-99. Osservazioni tuttora utili (soprattutto per ricostruire l'acceso dibattito dell'epoca) in M. Losacco, *Introduzione alla storia della filosofia greca e Appendice di testi tradotti*, Laterza, Bari 1929, pp. 70-85. Per un'analisi sintetica ma più recente della questione si veda M. Vegetti, *Il problema delle origini della filosofia antica*, in M. Bonazzi (ed.), *Storia della filosofia antica*, direzione scientifica di M. Vegetti-F. Trabattoni, I. *Dalle origini a Socrate*, Carocci, Roma 2016, pp. 28-38 che, a mio avviso, raggiunge, sul problema della continuità e della frattura tra influssi orientali e specificità greca, conclusioni altamente condivisibili e, nella sostanza, non così dissimili da quelle che si leggono in G. Pugliese Carratelli, *La nascita della filosofia: Principii della filosofia greca*, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1993 (di quest'ultimo testo è in preparazione una nuova edizione a mia cura per i tipi di Bibliopolis).

⁶ Non è questa la sede adatta per approfondire come si dovrebbe il punto (sul quale rinvio almeno a I. Ramelli, *Le origini della filosofia: greche o barbare? L'enigmatico mito del Boristenitico di Dione*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 99 [2007], pp. 185-214) ma credo che un testo estremamente interessante sia il cosiddetto *Boristenitico* (Or. XXXVI) di Dione di Prusa che, relativamente alla cosmogonia, non solo critica implicitamente il modello della demiurgia del *Timeo* (52), ma, al fine di legittimare l'idea (certamente dai tratti stoici) del *kosmos* celeste come unico esempio di *polis* davvero perfetta, richiama un *mythos* (39-50) dei Magi (ben noti, come si sa, già ad Aristotele – cfr. e.g. *Metaph.* XIV 4, 1091b 10 = F 660 Gigon – autore, tra l'altro, di un *Magikos*: cfr. FF 660-665 Gigon). Costoro sono chiaramente presentati come depositari della vera sapienza divina precedente e più autentica rispetto a quella dei Greci. Questa orazione dionea è anche disponibile in italiano: M. Di Febo-G. A. Lucchetta (eds.), *Dione di Prusa: Boristenitico* (Or. XXXVI), Carabba, Lanciano 2017.

⁷ W. von Humboldt, *Scritti filosofici*, a cura di G. Moretto-F. Tessitore, UTET, Torino 2007², p. 447.

antico⁸. Idealizzati, quindi, sono tutti quei tentativi di dare dignità filosofica a questo o a quello Stato: si pensi, per fare pochi esempi, solamente alla presunta vicinanza culturale e linguistica del tedesco con il greco, quindi alla visione hegeliana della Grecia come *Heimat* dell'uomo colto europeo e ancor di più del tedesco o allo sforzo di Cuoco, con il suo *Platone in Italia*, di dare legittimità a un'originaria sapienza italica – fondamentalmente identificabile con il pitagorismo – alla quale anche Platone si sarebbe abbeverato. Nel terzo capitolo (*Comment le platonisme pénétra chez les Juifs*) della sua straordinaria *Histoire de l'établissement du christianisme* – un testo non di rado a torto trascurato dalla critica – Voltaire aveva pochi dubbi circa il fatto che «Socrate e Platone insegnarono, ad Atene, la dottrina ereditata dalla filosofia egiziana e da quella di Pitagora»⁹.

Che cosa rappresenta, insomma, questo libro di Cambiano? A mio modesto parere, esso è e vuole essere un'indagine storica dettagliata, quasi una sfida, che mira a “decostruire” e a vanificare almeno due concetti non poco pericolosi, spesso dati come ovvi e indiscussi da una retorica falsa e spregiudicata perché non fondata sulla corretta analisi storica: quello di *radice*¹⁰ e quello di *identità*. Intendiamoci: Cambiano non sostiene affatto che la filosofia greca non abbia giocato alcun ruolo nella costituzione teorica dell'Occidente – questo, del resto, è il nucleo centrale di un altro fortunato libro dello studioso, *Polis: Un modello per la cultura europea* (Laterza, Roma-Bari 2007) che indaga la storia dell'uso dei “modelli” politici di Atene e Sparta dal Quattrocento al Settecento – ma mostra in modo convincente come, per comprendere questa storia, occorra abbandonare al loro destino le sterili nozioni di radice e di identità. La metafora botanica della radice è inevitabilmente connessa a uno sviluppo lineare e uniforme: una certa radice non può che portare a una pianta ben precisa e non a una diversa. Ciò vale anche per il concetto di identità: appiattare l'essenza dell'Occidente su un rapporto esclusivamente identitario

⁸ Su questo tema, assolutamente centrale e da approfondire, d'obbligo è il rinvio al meditato lavoro di G. Camassa, *La lontananza dei Greci*, Quasar, Roma 2013. Cfr. anche S. Settis, *Futuro del “classico”*, Nuova edizione, Einaudi, Torino 2004, pp. 92-101.

⁹ Voltaire, *Storia dell'affermazione del Cristianesimo*, a cura di F. Capriglione, Bastogi, Foggia 1987, p. 25.

¹⁰ Sulla critica della nozione di radice in riferimento all'antichità si veda anche G. Traina, *I Greci e i Romani ci salveranno dalla barbarie*, Laterza, Bari-Roma 2023, pp. 12-19, nonché S. Settis, *Futuro del “classico”*, cit., pp. 3-11.

con la filosofia greca non può che risultare un'azione riduttiva e storicamente miope. La storia dell'Occidente, dal punto di vista delle dottrine filosofiche che si sono succedute e che costituiscono la trama della sua vicenda temporale, è certamente una storia di richiami all'antichità ma, per restare ancora sulla metafora botanica, è una storia di continui innesti, di continue aggiunte e sottrazioni che vanno a minare e a vanificare nel profondo qualunque generico e sommario concetto di Grecità che voglia presentarsi come onnicomprensivo, armonico e uniforme.

Tutto questo, a mio avviso, è già perfettamente contenuto nel sottotitolo del volume, certamente non casuale: *Le avventure di una tradizione*. In questo modo, se comprendo bene, Cambiano non solo nega l'esistenza di una esclusiva tradizione unitaria e omogenea da presupporre al fondamento dell'identità occidentale (quella della filosofia greca, appunto, in realtà, non un blocco monolitico ma pensiero intrinsecamente plurale e diverso, mai riducibile a questa o a quella corrente), ma soprattutto mette in luce come la storia di questa tradizione sia un'avventura. Anzi, impiegando acutamente il plurale, le storie di questa tradizione sono avventure. Ora, l'avventura non è solo e tanto un'impresa rischiosa ma è prima di tutto una vicenda che include al suo interno episodi inaspettati, avvenimenti il cui esito non era prevedibile all'inizio; ciò che è avventuroso, pertanto, è ciò che non ha uno sviluppo necessario, non ha un andamento uniforme e, per così dire, teleologico: per questo motivo la storia della storia della filosofia greca è una vicenda di per sé disomogenea e in continuo movimento. Come ogni avventura che si rispetti ci sono, in essa, momenti critici, ossia momenti di svolta che, per usare i termini di Cambiano, provocano «scricchiolii»¹¹. Questo, per esempio, è il caso della *prisca theologia* ficiniana. La agguerrita filologia del ginevrino Isaac Casaubon (morto a Londra nel 1614) fu in grado di provare che gli scritti del *corpus* ermetico appartenessero non a un mitico tempo originario predominato da un'altrettanta mitica sapienza egizia ma a un periodo posteriore al cristianesimo. Per apprezzare la rivoluzione di Casaubon, occorre sempre tenere bene a mente che la deliberata e forzata retrodatazione di alcuni scritti era una modalità frequentemente impiegata per dimostrare l'esistenza di testi pertinenti a una indiscussa sapienza originaria e arcaica, quindi, più vera. Questo vale per il *corpus* ermetico (oltre che per le figure di Ermete Trismegisto e

¹¹ Cfr. G. Cambiano, *Filosofia greca*, cit., p. 266.

Zoroastro) e per gli *Oracoli caldaici*. Uno dei casi più geniali e singolari di questa operazione di retrodatazione rimane quella proposta da Aristobulo (II-I a.C.) che, per provare che Pitagora e Platone avessero potuto leggere in greco una versione dell'Antico Testamento, teorizzò esplicitamente una traduzione greca ovviamente antecedente a quella ellenistica dei Settanta. Non è dubbio, poi, che un altro punto di svolta nella vicenda dei rapporti tra filosofia greca ed Europa è per Cambiano rappresentato da Vico a Napoli e, indipendentemente, da Heumann ad Halle. Limitandoci al solo Vico, è il filosofo napoletano che, già negli scritti giuridici, inizia consapevolmente a dubitare della verità dei viaggi dei filosofi greci in Oriente; questo è il presupposto di quella che sarà la dottrina matura di Vico che insisterà sul carattere tardivo (dunque né arcaico né originario) della filosofia greca, una disciplina dottissima e raffinatissima, questa, che di certo gli uomini rozzi delle prime età non poterono né escogitare né teorizzare da sé.

Ma il libro di Cambiano che questo pomeriggio qui discutiamo non è solo questo, ossia non è solo la storia, per così dire, irregolare di una filosofia greca che ai più è apparsa come un tutto compatto rimasto tale nel tempo, ma è anche altro e questo altro, secondo me, è uno dei caratteri più originali e importanti di questo libro. Cambiano mostra, con quella competenza che solo un verace storico della filosofia riesce ad avere, come parlare di Grecità o di Greci, come buona parte del pensiero contemporaneo fa e continua a fare, non significhi alcunché: si tratta di un parlare vago e superficiale. L'antichità greca è un mondo al suo interno essenzialmente plurale, variegato, in una parola non riducibile ai soli Platone e Aristotele. Anche qui occorre un *caveat*: Platone e Aristotele sono i pilastri del pensiero greco ai quali, nel tempo, si è fatto il più delle volte riferimento, una consuetudine, questa, già antica che, a mio avviso, trova un necessario protagonista in Antioco di Ascalona e nel suo sistema sincretistico che, pur rimanendo Platone l'indiscussa *auctoritas* per Antioco, ingloba al suo interno anche Aristotele, accentuando quegli aspetti di concordia dottrinaia che avranno poi uno sviluppo notevole nel pensiero arabo (si pensi ad al-Fārābī), medievale (basti qui il nome di Enrico di Gand) e rinascimentale (si pensi a figure quali Giorgio Gemisto Pletone, Giorgio Scolario, il Trapezunzio e il Cardinale Basilio Bessarione)¹². E, tuttavia, anche quando ci si è richiamati a

¹² Su questo amplissimo tema mi permetto di rinviare a una recente sezione monografica da me curata – F. Verde (ed.), *Il concordismo tra Platone e Aristotele: Momenti*

Platone, lo si è fatto, magari, considerando il filosofo come debitore di sapienze ancora più arcaiche che, in virtù della loro precedenza cronologica, risultavano più vere e autentiche¹³. Ma, appunto, il pensiero greco non è solo Platone e Aristotele: non sono mancati illustri personalità nella storia della filosofia che hanno preferito richiamarsi più che a Platone e Aristotele, agli atomisti antichi, Democrito, Epicuro, Lucrezio, gli Stoici oppure altri che hanno voluto accentuare la rilevanza filosofica del pensiero romano con Cicerone e Seneca in testa, lasciando da parte platonismo e aristotelismo. Tra i molti esempi che si potrebbero fare e che Cambiano esamina con acribia, mi limito a menzionare Petrarca e Voltaire. Il primo è, a mio avviso, un caposaldo imprescindibile della reazione ad Aristotele o meglio alla scolastica aristotelizzante soprattutto di matrice parigina: nel *De sui ipsius et multorum ignorantia* Petrarca, pur riconoscendo che Aristotele fu un grande uomo e pieno di dottrina ma pur sempre un uomo¹⁴, a proposito della sua *Etica*, scrive (secondo la traduzione italiana di Pier Giorgio Ricci):

E quantunque al principio dell'*Etica* e alla fine [scil. Aristotele] abbia trattato ampiamente della felicità, io avrò cuore d'affermare – strillino pure quanto vogliono i miei censori – ch'egli non ebbe alcuna idea della vera felicità; tanto che su quest'argomento potrebbe essere non dico più sottile ma certo più felice una qualsiasi devota vecchierella, o un pescatore o un pastore o un contadino, timorati di Dio. E perciò ancor più mi stupisco che alcuni de' nostri ammirino quel trattato aristotelico, tan-

di storia dell'esegesi dall'Antichità al Rinascimento, «Bruniana & Campanelliana» 25 (2019) – che, oltre a un saggio di chi scrive (su Antioco di Ascalona), contiene studi di Riccardo Chiaradonna (su Ammonio), di Pasquale Porro (su Enrico di Gand) e di Pietro Secchi (su Giovanni Pico della Mirandola).

¹³ Vincenzo Cilento nella sua *Premessa storica al pensiero antico* (Laterza, Bari 1963), affrontando nel III capitolo l'annosa questione della fonte orientale della filosofia antica, scrive che «senza il platonismo questa alleanza tra grecità e oriente non sarebbe mai stata possibile» (p. 83). Generalmente nel mondo antico l'antichità di una dottrina era garanzia della sua verità, laddove dottrine nuove che non stringevano una qualche relazione con il passato erano considerate necessariamente poco credibili: per i filosofi “pagani” la novità del cristianesimo come forma di sapere era la prova evidente della sua falsità, come ha recentemente mostrato bene M. Zambon, «Nessun dio è mai sceso quaggiù»: *La polemica anticristiana dei filosofi antichi*, Carocci, Roma, 2019, pp. 143-159.

¹⁴ F. Petrarca, *Prose*, a cura di G. Martellotti-P. G. Ricci-E. Carrara-E. Bianchi, Ricciardi, Milano-Napoli 1955, p. 719.

to da ritenere – e lo affermano persino nelle loro opere quasi come un peccato dire qualcosa sulla felicità dopo Aristotile; mentre a me sembra – sarà forse un'affermazione audace ma, se non sbaglio, è vera – che egli abbia visto la felicità come la nottola può vedere il sole; che cioè non abbia mai visto proprio lei, ma i suoi raggi e la sua luce¹⁵.

Non solo Aristotele, ma anche Platone è oggetto di polemica: come ricorda Cambiano, Voltaire, in quel mirabile affresco di un'intera epoca che è *Il secolo di Luigi XIV* del 1751 scriveva che «un uomo che conoscesse tutto Platone e conoscesse solo Platone saprebbe poco e saprebbe male»¹⁶. A questa citazione se ne potrebbe aggiungere anche un'altra, tra le tante, altrettanto significativa: Voltaire, nelle sue *Osservazioni sulla storia* (1742), scriveva che «Le arti, che fanno la gloria degli Stati, sono portate a un culmine che né la Grecia né Roma mai non conobbero»¹⁷.

Dopo queste rapide e sommarie considerazioni, provare, anche in una sede introduttiva come la presente, a fornire un sintetico resoconto del volume di Cambiano è impresa vana: senza dubbio i presentatori e lo stesso Cambiano, questo pomeriggio, si soffermeranno con maggiori dettagli e con più attenzione sui momenti più salienti che costituiscono gli snodi teorici inaggirabili del volume. Io ho preferito limitarmi a ricostruire quelli che mi paiono essere i motivi teorici principali che ispirano questa ricerca storica. In conclusione non possiamo che esprimere sincera gratitudine a Giuseppe Cambiano per aver mostrato, con questa sua fatica, che certamente rappresenta il coronamento di anni e anni di intense ricerche, come l'essenza dell'Occidente non sia riducibile a categorie statiche, unilaterali e sempre parziali quali identità e radice ma trovi la sua essenza più autentica in quella pluralità che è confronto, scontro, dialogo, scambio, avventura. La coscienza dell'Europa, diceva Federico Chabod all'inizio di quell'aureo "libretto" (sempre da leggere e rileggere con ammirazione) che è la *Storia dell'idea d'Europa*, si costituisce come la netta differenziazione da altre entità che Europa non sono: «Il concetto di Europa», scriveva Chabod, «deve formarsi per contrapposizione, in quanto c'è qualcosa che non è Europa»¹⁸. Cambiano non accentua

¹⁵ Ivi, p. 721.

¹⁶ G. Cambiano, *Filosofia greca*, cit., p. 437.

¹⁷ Voltaire, *Scritti filosofici*, a cura di P. Serini, 2 voll., Laterza, Bari 1972, vol. I, p. 270.

¹⁸ F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, a cura di E. Sestan-A. Saitta, Laterza, Roma-

direttamente questa contrapposizione alla quale Chabod allude e nemmeno si spinge ad affrontare la questione, quanto all'Europa, delle origini di quella inquieta polarità tra la tragicità e la grandezza della sua storia (ora presa di petto da un denso lavoro di Biagio de Giovanni)¹⁹ ma, in riferimento alla filosofia greca, parla di continui e inaspettati confronti che l'Occidente, in parte sin dall'antichità, ha dovuto necessariamente fare con le culture e le tradizioni altre da sé: la sapienza egizia, quella dei Caldei, la teologia degli Ebrei, poi la Cina e successivamente l'India. Alla fine di questo percorso lungo e mai uniforme la filosofia greca non si identifica più con un definito sistema di pensiero unitario e onnicomprensivo ma è «molte cose», come Cambiano scrive nell'*Introduzione*²⁰. E queste molte cose sono in continua evoluzione e spesso e volentieri in netto contrasto tra loro e ciò vale tanto per la filosofia antica in sé, con le sue correnti dottrinarie non di rado contrapposte, quanto per la considerazione che della filosofia greca si è avuta nel corso dei secoli. Dopo il libro di Cambiano, dovremo abituarci a pensare che nella storia reale non si è mai data un'unica struttura originaria dell'Occidente coincidente con una concezione uniforme e armonica del pensiero greco. L'Occidente, scrive Cambiano ancora nell'*Introduzione*, è storicamente «meticcio»²¹: la sua nascita e il suo sviluppo si sono dati a partire da incontri proficui e scontri anche violenti, da relazioni nuove e da confronti inattesi e imprevedibili: l'Occidente, insegna Cambiano, è, nella sua più autentica essenza storica, pluralità e rivendicare la filosofia greca come fonte monolitica e uniforme della presunta identità occidentale può essere pericoloso e fuorviante. Dirlo e ribadirlo è il compito cruciale che Cambiano, con questo suo tomo, si sforza di fare: un tentativo, questo, quanto mai benvenuto e opportuno negli oscuri mesi che, a partire dal 24 febbraio 2022, stiamo vivendo, non di rado purtroppo in un comune e ignominioso sentimento di indifferenza, quando la deprecabile retorica relativa alla insanabile contrapposizione Oriente/Occidente è drammaticamente tornata a essere sotto gli occhi di tutti. Il lavoro di Cambiano aiuta a considerare la nostra storia culturale e, magari implicitamente, anche il nostro presente da

Bari 1995, p. 23.

¹⁹ B. de Giovanni, *Figure di apocalisse: La potenza del negativo nella storia d'Europa*, il Mulino, Bologna 2022.

²⁰ G. Cambiano, *Filosofia greca*, cit., p. 13.

²¹ Ivi, p. 11.

prospettive teoriche e spaziali altre e diverse che oltrepassano quei limiti che ogni fissa centralità porta inevitabilmente con sé. Proprio in virtù di questo sguardo rivolto alla contemporaneità possiamo ben dire che quello di Cambiano è un libro di storia e non di cronaca.

Sapienza Università di Roma
francesco.verde@uniroma1.it